

VIAGGI DI SILENZI
E DI VOCI



ADRIAN **PACI**



JEAN-FRÉDÉRIC **SCHNYDER**

24 Settembre 2022

04

VIAGGI DI SILENZI E DI VOCI

JOURNEYS OF SILENCES AND VOICES

08

ADRIAN **PACI**

18

JEAN-FRÉDÉRIC **SCHNYDER**

ADRIAN PACI | JEAN-FRÉDÉRIC SCHNYDER

Viaggi di silenzi e di voci

Un viaggio non inizia nel momento in cui partiamo, né finisce nel momento in cui raggiungiamo la meta: comincia molto prima e non finisce mai e il nastro dei ricordi continua a scorrere dentro anche dopo che ci siamo fermati. Ma se per qualcuno i luoghi rivivono grazie alle persone che li hanno condivisi, altri riescono a costruire una memoria nel susseguirsi di immagini di oggetti e spazi del proprio quotidiano dove la presenza umana, seppur percepita, non sembra necessaria.

Così è per Jean-Frédéric Schnyder (Basilea, 1945), che nel 1969 irrompe sulla scena dell'arte tra i pochi giovani artisti invitati da Harald Szeemann alla mostra "When attitudes become Form" alla Kunsthalle di Berna.

Pur avendo iniziato da autodidatta come artista concettuale con Margret, compagna di tutta la vita, Schnyder inizia ben presto a dipingere nel solco del realismo, affascinato dall'arte della fotografia. Mediante una tecnica pittorica in rilievo, riproduce dal vero e senza alcun disegno preparatorio dei soggetti individuati girando in bicicletta o in treno, con cavalletto e tela sulle spalle: selezionati tra i tanti luoghi della vita di tutti i giorni, questi paesaggi, messi in sequenza, gli permettono di piantare le sue radici in spazi reali e riconoscibili.

Le serie tematiche delle centoventisei vedute di Berna (1982-83), le novanta sale d'attesa di stazioni ferroviarie (1988-89), i diversi punti di vista di una centrale atomica (1992), i centoquaranta dipinti attraverso le stagioni dell'autostrada N1 che attraversa la Svizzera da Est a Ovest (1993, presentati alla Biennale di Venezia perché artista scelto a rappresentare la Svizzera) e le visioni di pura natura che riproducono centosessanta tramonti sul lago di Zugo, rappresentano, così, quei paesaggi dell'anima di cui Schnyder, metodico e instancabile, cerca di cogliere la bellezza in un quotidiano che diventa racconto, semplice eppure paradigmatico, che sembra rappresentare la realtà quando invece l'artista la "ri-crea" a sua misura.

Anche quando, fissando ore e stagioni che scorrono sull'autostrada, si riappropria del tempo, come fa con lo spazio, quasi a confermare una appartenenza al quotidiano scorrere della vita. I diversi colori dell'alba e del tramonto, nelle stagioni che mutano, fissano le emozioni di un istante perfetto, come se l'artista volesse dire, respirando l'emozione che dura quanto il tempo della pittura, "dipingo, dunque esisto".

Paesaggi urbani o naturali antropizzati in cui la presenza umana non è necessaria perché l'individuo è colui che guarda e sceglie di quali luoghi appropriarsi per costruirsi una memoria, attraverso un viaggio inteso come conoscenza di realtà esterne che diventano conoscenza di sé, alla ricerca di frammenti di un mondo universale da congelare nel tempo individuale e nella costante ricerca di bellezza e semplicità nella vita di tutti i giorni.

Due mostre in corso contemporaneamente a Berna nella scorsa primavera ne segnano la consacrazione definitiva, con una selezione al Kunstmuseum di dipinti e sculture di grandi dimensioni appartenenti alle collezioni del museo e una selezione di oggetti alla Kunsthalle. Il ritorno a questa Galleria segna per l'artista, più a suo agio con la manualità del fare, la chiusura di un percorso iniziato da lì più di cinquant'anni prima.

Un viaggio all'indietro, verso la memoria, è invece quello che ripercorre Adrian Paci, artista albanese nato a Scutari nel 1969, che si innamora fin da bambino della pittura guardando i libri del padre pittore. Dopo aver frequentato l'Accademia d'Arte di Tirana in un momento in cui, alla fine degli anni Ottanta, il regime comunista esercita una forma di controllo conservatore sugli artisti, che vengono spinti a seguire le linee del partito, Paci arriva in Italia nel 1992, avendo ottenuto una borsa di studio al corso di Arte e Liturgia presso l'Istituto Beato Angelico di Milano. Tornato in Albania, nel 1995 inizia a tenere corsi di Storia dell'Arte ed Estetica all'Università di Scutari ma nel 1997, a causa dei disordini che investono il Paese, si trasferisce definitivamente con la famiglia a Milano, dove lavorerà come restauratore e decoratore.

Il video *Albanian stories*, del 1997, segna l'avvio della sua carriera internazionale, spinta da curatori tra cui Harald Szeemann: ancorato alla sua terra d'origine e basando tutto il suo lavoro su esperienze vissute personalmente, Paci da questo momento esplora le possibilità con le quali renderle universalmente significative, raccontando piccole storie nella storia di tutti i giorni. Storie semplici che potrebbero rappresentare momenti della vita di ciascuno di noi e che diventano una sorta di "vocabolario emotivo" per affrontare tematiche più ampie, come l'esilio, attraverso una pasoliniana "poetica del reale".

Ma è, soprattutto, in *The wedding*, del 2003, che l'esperienza personale diviene tema universale sul significato della vita, in un racconto per immagini che l'artista, come un poeta, dipana in piccoli quadri tratti da frame del video girato per il suo matrimonio, dipinti con una pittura svelta e quasi monocroma. La sfocatura dei personaggi e la voce silenziosa narrante concorrono al senso di straniamento utile a far prendere le distanze da quel mondo così caro ma ormai così lontano, appartenente a un immaginario sociale in cui gesti e sguardi sono congelati nella memoria e nell'immediatezza di uno scatto fotografico.

"Molti dei miei primi lavori pittorici nascevano dall'andare a ripescare frammenti di quei video girati in famiglia.

Sbriciolando la trama in tante piccole inquadrature, rispecchiavo il frantumarsi davanti ai miei occhi di un mondo e di una tradizione, e al tempo stesso me ne riappropriavo". In questo modo, la rappresentazione della celebrazione di un rito universale e di un'occasione di aggregazione ridà vita agli attimi che ognuno si porta dietro nella valigia della memoria, facendo riflettere con apparente leggerezza sulla condizione esistenziale del migrante, gioiosa e tragica allo stesso tempo, e sul sacrificio dell'allontanamento da chi amiamo e dell'abbandono di ciò che più ci è caro e prezioso: le nostre radici.

Perché cosa sarebbe l'uomo senza il senso di appartenenza alla terra? Senza quel legame profondo con gli affetti che hanno dato forma alla sua esistenza? Conta che tu esisti nella costante ricerca di punti di riferimento, che siano i luoghi inanimati delle attese e dei rapidi passaggi in cui cerchi un'eco, un contatto seppur fugace e rarefatto (Schnyder) o quelli legati per sempre alle persone che hanno fatto parte della tua vita (Paci).

L'arte, allora, può essere al servizio delle nostre "vite in transito" (dal titolo della mostra su Paci nel 2013 al PAC Padiglione di Arte Contemporanea di Milano) e ci guida a percorrere un viaggio che guarda con nostalgia ai luoghi e alle persone che li hanno resi familiari o permette di ricreare la propria storia nelle storie di chi ci circonda, ambientandole in spazi del ricordo o del quotidiano funzionali alla narrazione. Le immagini diventano, così, possibilità di ricreare la vita, sia che siano luoghi congelati per costruire una memoria in spazi vuoti colorati che sembrano attendere qualcuno, sia che evochino ambienti monocromi resi vivi da movimenti congelati nell'atto di trattenere la memoria. Protagonista del vuoto che ha creato, Schnyder stabilisce, infatti, una forte presenza nel suo non esserci se non come spettatore, tanto che se chiude gli occhi può immaginare i rumori, le facce, i pensieri di chi parte e di chi aspetta. Mentre Paci si traveste da osservatore esterno, riproducendo dettagli e sfumature di un racconto di cui diviene anch'egli lucido spettatore, pur essendone protagonista.

La dicotomia personale-privato e universale-collettivo, il senso di vuoto e di pieno, l'assenza e la presenza, l'attesa e il ricordo rendono poetica la descrizione di una condizione in cui la sofferenza è sottilmente allusiva, mai esplicitata.

L'esistenza dipinta è rappresa in frammenti di vita che, in un dialogo continuo tra storia e narrazione, immediatezza e distanza, ci portano all'interno di un viaggio in cui sembra quasi possibile incontrare i personaggi, o perché bloccati nel tempo della memoria collettiva o perché sospesi tra la partenza e il ritorno.

Stefania Colonna Preti

ADRIAN PACI | JEAN-FRÉDÉRIC SCHNYDER

Journeys of silences and voices

A journey does not begin the moment we set off, nor does it end the moment we reach our destination: it begins much earlier and never ends, and the tape of memories continues to run inside even after we have stopped. But if for some people places live again thanks to the people who have shared them, others manage to construct a memory in the succession of images of objects and spaces of their everyday life where human presence, even if perceived, does not seem necessary.

This is the case for Jean-Frédéric Schnyder (Basel, 1945), who burst onto the art scene in 1969 as one of the few young artists invited by Harald Szeemann to the exhibition 'When attitudes become Form' at the Bern Kunsthalle.

Although he started out as a self-taught conceptual artist with his life-long partner Margret, Schnyder soon began to paint in the wake of realism, fascinated by the art of photography. Using a relief painting technique, he reproduces from life and without any preparatory drawings the subjects he spotted while cycling or travelling by train, with easel and canvas on his back: selected from the many places of everyday life, these landscapes, placed in sequence, allow him to plant his roots in real, recognisable spaces.

The thematic series of the one hundred and twenty-six views of Berne (1982-83), the ninety waiting rooms of railway stations (1988-89), the different viewpoints of an atomic power station (1992), the one hundred and forty paintings through the seasons of the N1 motorway that crosses Switzerland from East to West (1993, presented at the Venice Biennale as the artist chosen to represent Switzerland) and the visions of pure nature that reproduce one hundred and sixty sunsets over Lake Zug, thus represent those landscapes of the soul of which Schnyder, methodical and tireless, seeks to capture the beauty in an everyday life that becomes a tale, simple yet paradigmatic, that seems to represent reality when in fact the artist "re-creates" it to his own measure. Even when, staring at the hours and seasons that flow by on the motorway, he re-appropriates time, as he does space, almost as if to confirm a belonging to the daily flow of life. The different colours of dawn and dusk, in the changing seasons, fix the emotions of a perfect instant, as if the artist wanted to say, breathing the emotion that lasts as long as painting time, "I paint, therefore I exist".

Urban or natural man-made landscapes in which the human presence is not necessary because the individual is the one who looks and chooses which places to appropriate in order to build a memory, through a journey understood as knowledge of external realities that become self-knowledge, in search of fragments of a universal world to be frozen in individual time and in the constant search for beauty and simplicity in everyday life.

Two exhibitions running concurrently in Berne this spring mark the definitive consecration of this, with a selection at the Kunstmuseum of paintings and large-scale sculptures from the museum's collections and a selection of objects at the Kunsthalle. The return to this gallery marks for the artist, who is more at ease with the dexterity of making, the closing of a journey that began there more than fifty years earlier.

A journey backwards, towards memory, is instead the one taken by Adrian Paci, an Albanian artist born in Shkodra in 1969, who fell in love with painting as a child while looking at his father's painting books. After attending the Art Academy in Tirana at a time when, at the end of the 1980s, the communist regime exercised a form of conservative control over artists, who were pushed to follow party lines, Paci arrived in Italy in 1992, having obtained a scholarship to study Art and Liturgy at the Beato Angelico Institute in Milan. Back in Albania, in 1995 he started to teach courses in Art History and Aesthetics at the University of Shkodra, but in 1997, due to the unrest in the country, he moved permanently with his family to Milan, where he worked as a restorer and decorator.

The video *Albanian stories*, from 1997, marks the start of his international career, pushed by curators including Harald Szeemann: anchored to his homeland and basing all his work on personally lived experiences, Paci from this moment on explores the possibilities with which to make them universally meaningful, telling small stories in everyday history.

Simple stories that could represent moments in the life of each of us and that become a sort of “emotional vocabulary” to address broader themes, such as exile, through a Pasolinian “poetics of the real”.

But it is, above all, in *The wedding*, of 2003, that personal experience becomes a universal theme on the meaning of life, in a story told through images that the artist, like a poet, unravels in small pictures taken from frames of the video shot for his wedding, painted with a quick, almost monochrome painting. The blurring of the characters and the silent narrator’s voice contribute to the sense of estrangement that is useful to distance oneself from that world so dear but now so distant, belonging to a social imaginary in which gestures and glances are frozen in memory and in the immediacy of a photographic shot.

“A lot of my early pictorial work was born out of fishing out fragments of those videos shot in my family.

By crumbling the plot into many small shots, I mirrored the shattering before my eyes of a world and a tradition, and at the same time re-appropriated it”. In this way, the representation of the celebration of a universal rite and an occasion for coming together brings back to life the moments that everyone carries around in the suitcase of memory, making us reflect with apparent lightness on the existential condition of the migrant, both joyful and tragic at the same time, and on the sacrifice of the estrangement from those we love and the abandonment of what is most dear and precious to us: our roots.

For what would man be without a sense of belonging to the land? Without that deep bond with the affections that have shaped his existence? It matters that you exist in the constant search for points of reference, whether they are the inanimate places of waiting and rapid passages in which you seek an echo, a contact, albeit fleeting and rarefied (Schnyder) or those forever linked to the people who have been part of your life (Paci).

Art, then, can be at the service of our “lives in transit” (from the title of the exhibition on Paci in 2013 at the PAC Padiglione di Arte Contemporanea in Milan) and guide us on a journey that looks with nostalgia at the places and people who have made them familiar or allows us to recreate our own history in the stories of those around us, setting them in spaces of memory or everyday life that are functional to the narrative. The images thus become possibilities for recreating life, whether they are places frozen to construct a memory in colourful empty spaces that seem to be waiting for someone, or evoke monochrome environments brought to life by movements frozen in the act of retaining memory. The protagonist of the void he has created, Schnyder establishes, in fact, a strong presence in his not being there except as a spectator, so much so that if he closes his eyes he can imagine the noises, the faces, the thoughts of those who are leaving and those who are waiting.

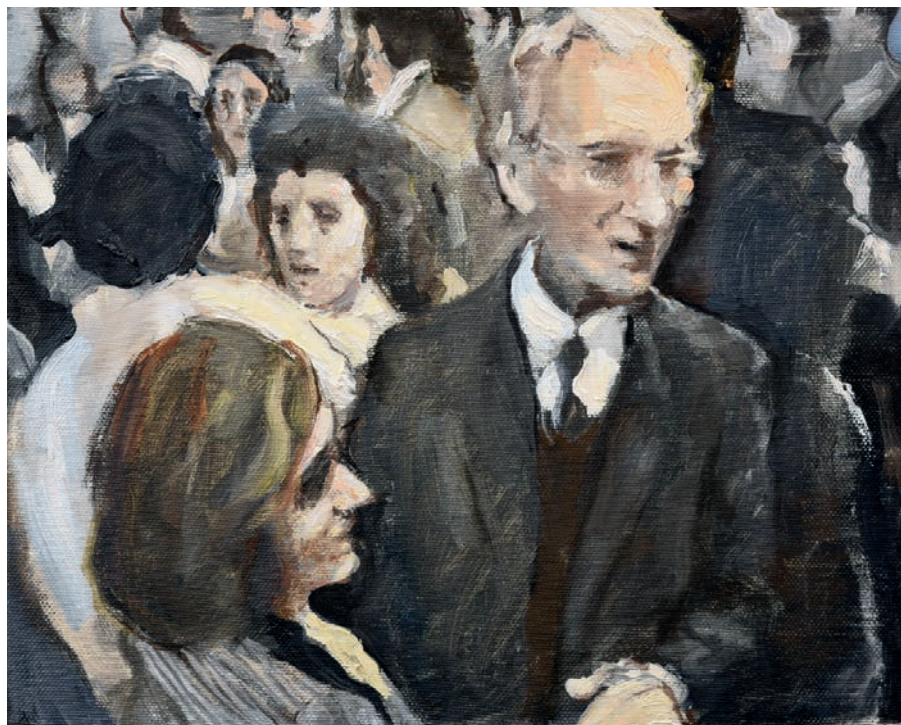
While Paci disguises himself as an external observer, reproducing details and nuances of a story of which he too becomes a lucid spectator, even though he is the protagonist.

The personal-private and universal-collective dichotomy, the sense of emptiness and fullness, absence and presence, waiting and remembering render poetic the description of a condition in which suffering is subtly alluded to, never made explicit.

The painted existence is portrayed in fragments of life that, in a continuous dialogue between history and narration, immediacy and distance, take us inside a journey in which it seems almost possible to meet the characters, either because they are stuck in the time of collective memory or because they are suspended between departure and return.

Stefania Colonna Preti

ADRIAN PACI



Passages

2009

Olio su tela

cm 24x30



Passages

2009

Olio su tela

cm 30x40



Passages

2009

Olio su tela

cm 50x60



Passages

2009

Olio su tela

cm 24x30



Passages

2009

Olio su tela

cm 24x30



Passages

2009

Olio su tela

cm 40x50

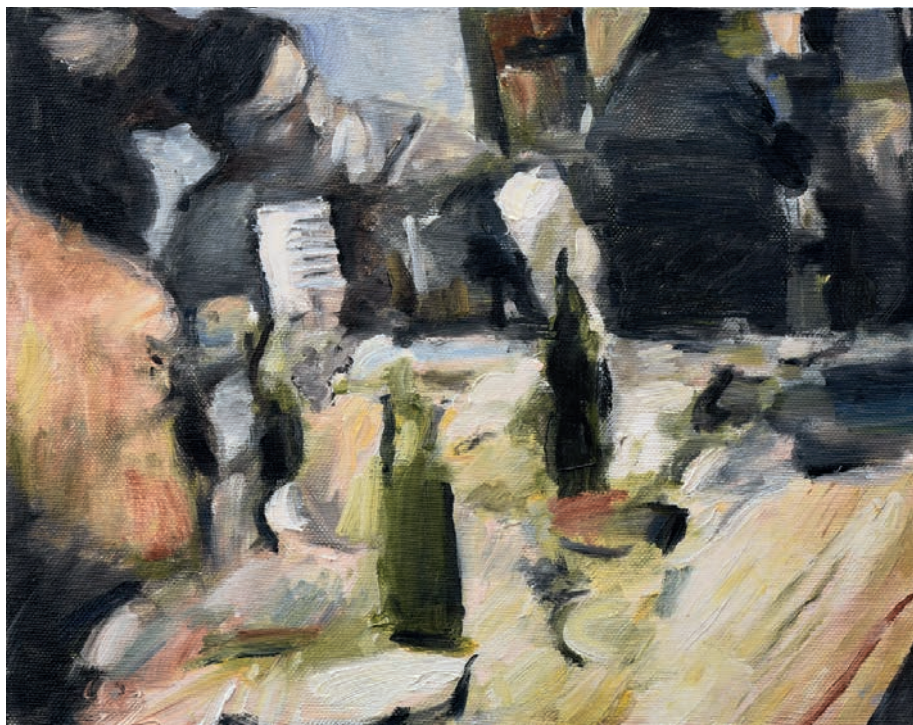


Passages

2009

Olio su tela

cm 50x60



Passages

2009

Olio su tela

cm 24x30



Passages

2009

Olio su tela

cm 30x40



Passages

2009

Olio su tela

cm 50x60

JEAN-FRÉDÉRIC SCHNYDER

Foto a cura di *Valentina Colonna Preti* ©

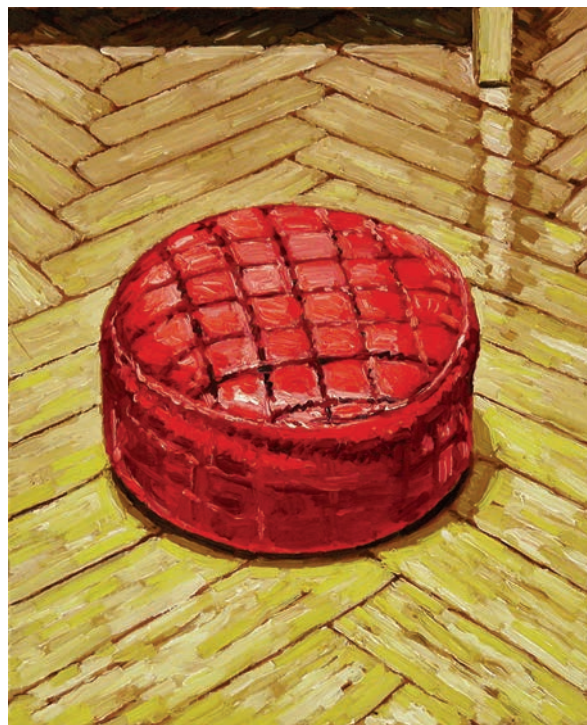


Jacke

1984

Olio su tela

cm 60x60



Rolli

1986

Olio su tela

cm 46x37



Bodensee

1988

Olio su tela

cm 21x30



Studie

1982-1983

Olio su tela

cm 40x29



Selbstportrait

1988

Olio su tela

cm 42x30

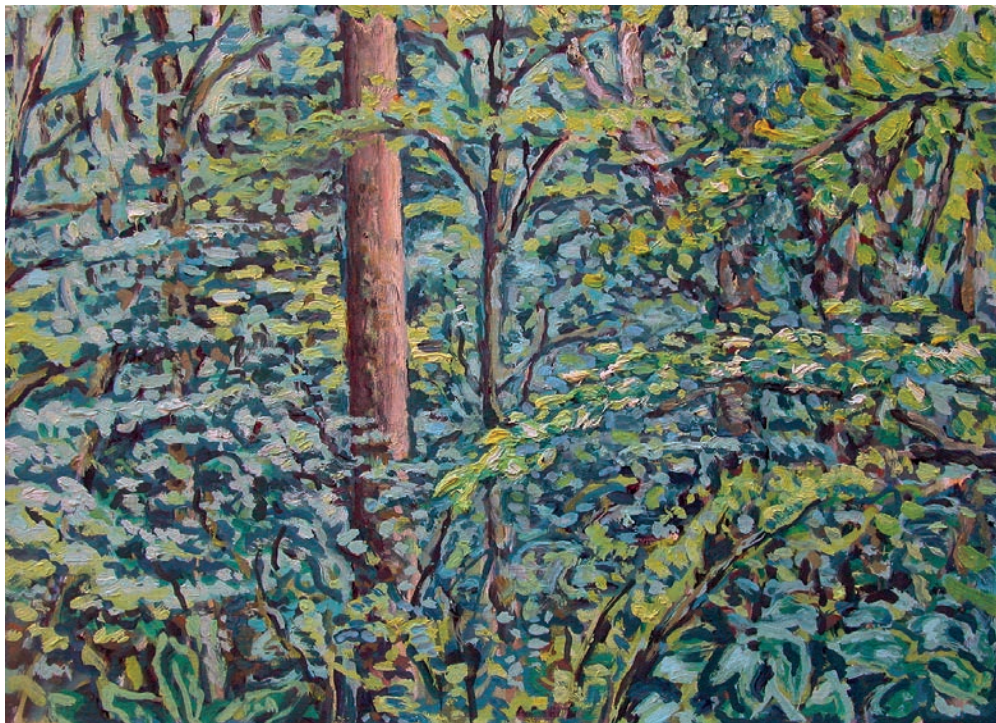


Landschaft mit Haus und Weg

1986

Olio su tela

cm 21x30



Chemin des philosophes

1990

Olio su tela

cm 21x30



Gold

1984

Olio su tela

cm 80x60



Anbetung

1986

Olio su tela

cm 42x30



Vestibuel 1° Stock

1987

Olio su tela

cm 30x42



Hallwilensee übermalt

1990-1996

Olio su tela

cm 21x30



Rheinfall

1990

Olio su tela

cm 21x30





VIAGGI DI SILENZI E DI VOCI

ADRIAN **PACI**
JEAN-FRÉDÉRIC **SCHNYDER**



Vicolo Santa Chiara, 4 Varese

+39 335 439 208

info@ddproject.it

